## Non chiamatela guerra

PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

U

na tregua che arresti l'escalation bellica e consenta un'azione di mediazione per la liberazione dei soldati israeliani rapiti e per la sospensione di tutte le attività militari, sia le incursioni degli Hezbollah e di Hamas contro Israele, sia le operazioni dell'esercito israeliano a Gaza e in Libano. Naturalmente, non può e non deve essere negato ad Israele il diritto a difendersi contro chi ne insidia e ne minaccia l'esistenza e la sicurezza. E di fronte ai ripetuti attacchi di Hezbollah e di altri gruppi islamici, la nostra solidarietà a Israele e al suo popolo è piena. E chi in questi giorni guarda con inquietudine alla durezza della risposta israeliana e richiama criteri di proporzionalità, non lo fa per pregiudizio antiebraico o per sottovalutazione dei rischi a cui Israele è esposta.

Ciò che preoccupa sono le conseguenze che prima di tutto sulla sicurezza di Israele possono ricadere e per il rischio che ancora di più si pregiudichino i residui spiragli di un percorso negoziale di pace e si riducano gli spazi di azione politica per Abu Mazen e quei settori della dirigenza palestinese che vogliono la pace con Israele.

Insomma, l'impegno del governo italiano e della maggioranza è volto a favorire ogni atto che possa spezzare la spirale dell'odio e riaprire il dialogo, confronto e negoziato. Per questo ci auguriamo che la disponibilità manifestata dal Segretario generale delle Nazioni Unite a inviare una forza multilaterale di interposizione dell'Onu sia accolta dalle parti come la condizione per interrompere la spirale di atti terroristici e di azioni militari a favore della ricerca dell'unica soluzione di pace possibile: quella fondata sul riconoscimento reciproco, sul consenso, sulla parola.

Proprio guardando al Medio Oriente possiamo constatare la coerenza del disegno di legge che il Parlamento sta esaminando. Esso muove da una consapevolezza: il mondo ha bisogno di pace perché solo nella pace potranno essere perseguite le soluzioni alla povertà, alle ingiustizie, alle ineguaglianze e alle tante contraddizioni che affliggono ancora tanta parte del pianeta. Ma la pace ha bisogno di stabilità e di sicurezza, tanto più di fronte ad un terrorismo - che dall'11 settembre del 2001 ad oggi - ha funestato il mondo intero, mettendo a rischio la vita di milioni di uomini e la stessa convivenza civile.

Non solo, ma proprio perché viviamo in un mondo globale interdipendente non esistono più "guerre locali", perché ogni conflitto, ovunque avvenga incide sulla vita del pianeta intero e ci riguarda tutti. E, dunque, sconfiggere il terrorismo fermare le guerre, prosciugare le paludi dell'odio, fare prevalere le ragioni della parola sulla violenza delle armi è responsabilità di ogni Paese. Ma questo significa oggi mettere in campo strategie e mezzi adeguati. Significa abbandonare definitivamente la strada dell'unilateralismo, cioè l'illusione che una nazione da sola sia in grado di garantire la sicurezza del pianeta. Non è così. Nessun Paese, neanche il più potente del mon-

do, ce la fa da solo ad assicurare pace, sicurezza e

Questi obiettivi si possono conseguire se si coinvolge ogni nazione rendendola responsabile di azioni comuni e condivise. E ciò significa riconoscere alle istituzioni multilaterali in cui la comunità internazionale si riconosce - e in primo luogo all'Onu - la responsabilità di guidare la risoluzione di conflitti.

Non è quel che è avvenuto in Iraq, dove invece si è scelta la strada unilaterale di una guerra decisa senza legittimità internazionale e sulla base di motivazioni - lo smantellamento degli arsenali militari di Saddam Hussein - rivelatesi artificiose. Soprattutto una guerra percepita non solo dalla popolazione irachena, ma dall'intero mondo islamico come un atto di ostilità dell'Occidente, con la conseguenza nefasta che una guerra che avrebbe dovuto rendere il mondo più sicuro ha in realtà scavato un solco di diffidenza e incomunicabilità ancora più profondo tra Occidente e Oriente, ha alimentato il diffondersi di pericolosi umori antioccidentali nel mondo islamico, ha indebolito l'isolamento del terrorismo e l'azione di contrasto alle sue organizzazioni criminali.

È questa la ragione per cui abbiamo sempre manifestato contrarietà alla guerra in Iraq e abbiamo sollecitato più volte gli Stati Uniti e la comunità internazionale ad adottare una strategia del tutto diversa nella transizione alla democrazia in quel Paese. Ed è per questo che oggi, in coerenza con gli impegni assunti con gli elettori, predisponiamo il rientro dei soldati italiani dall'Iraq, accompagnando tale decisione con un programma di aiuti per lo sviluppo economico e di assistenza per la ricostruzione civile e politica del Paese.

E ciò proprio perché il rientro dei soldati italiani dall'Iraq non vuole essere e non è una riduzione

dell'impegno dell'Italia che invece intende assumersi tutte le responsabilità necessarie e utili nella lotta al terrorismo e nel sostegno alla soluzione dei conflitti e ai processi di stabilità di pace e de-

mocratizzazione Lo abbiamo fatto e lo facciamo nel Balcani dove da dieci anni la consistente presenza militare italiana contribuisce in maniera decisiva alla stabilità e alla pace in un'area devastata per anni dalla pulizia etnica, dagli stupri di massa e dalla guerra. Lo abbiamo fatto e lo facciamo in Afghanistan, dove i nostri soldati sono presenti insieme ai contingenti militari di tutti i Paesi europei sulla base di una decisione dell'Onu volta a sostenere il consolidamento democratico e a impedire un ritorno dei talebani e del loro regime dispotico. Lo abbiamo fatto qualche anno fa a Timor est, concorrendo insieme ad altri Paesi europei e asiatici a garantire una pacifica transizione all'indipendenza di quella nazione. Siamo pronti a farlo - come ancora ieri ha ricordato il ministro D'Alema - nel Darfour per contribuire alla soluzione di un tragico conflitto troppo a lungo dimenticato. E siamo pronti a farlo in Medio Oriente - dove già oggi soldati italiani sono presenti su mandato Onu al passo di Refah e sul confine tra Libano e Israele - contribuendo ad una forza di interposizione che arresti la spirale tragica di queste settimane, tuteli la sicurezza di Israele, riapra la strada al negoziato.

Tutto ciò non è in contraddizione con l'art. 11 della Costituzione. Al contrario è perfettamente coerente con quell'articolo, nel quale c'è sì scritto che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, ma c'è anche scritto che l'Italia è pronta a concorrere - anche con le sue forze armate - alle iniziative promosse dalle istituzioni internazionali e multilaterali per il mantenimento della pace e della democrazia.

Insomma l'articolo 11 della Costituzione dice no alla guerra, ma dice anche no al terrorismo e dice no alla negazione dei diritti universali di libertà, impegnando il nostro Paese a difenderli contro chi li viola, li nega e li opprime.

Peraltro una considerazione intellettualmente onesta sull'uso della forza - che in politica è un'eventualità estrema, ma possibile - non può negare quanto sia forzato e deviante rappresentare come "guerra" azioni e interventi che in realtà hanno il carattere di "polizia internazionale" e tutela di valori, diritti e principi essenziali per la pace e la sicurezza nel mondo.

Sono queste le ragioni per le quali noi dell'Ulivo sosteniamo con convinzione il disegno di legge che il Governo ci ha presentato e chiediamo a tutte le forze politiche presenti in questo Parlamento di sostenerlo. Lo chiediamo prima di tutto a tutte le forze di maggioranza che hanno il dovere tutte di manifestare solidarietà e coesione in una materia così delicata e strategica per la vita del nostro Paese e del mondo intero. E anche chi può avere dei dubbi - che naturalmente rispettiamo - non necessariamente deve tradurli in un voto contrario. Si può benissimo rendere esplicito un dissenso e, al tempo stesso, farsi carico di non incrinare nel voto la coesione della maggioranza di governo. E senza imbarazzi chiediamo il voto favorevole anche alle forze dell'opposizione perché non da oggi siamo convinti che su grandi temi che riguardano il destino dell'Italia, la sua collocazio-

oggi siamo convinti che su grandi temi che riguardano il destino dell'Italia, la sua collocazione internazionale e la sua sicurezza sia necessario realizzare la più ampia condivisione, sia per consentire alle nostre forze armate di assolvere alla loro missione forti del consenso della nazione intera, e sia perché tanto più larga sarà la condivisione di scelte così impegnative tanto più il ruolo

di pace dell'Italia sarà efficace e riconosciuto.



Luigi Bonanate

uesta nuova terribile «campagna d'estate» ha raggiunto una drammaticità tale da costringerci a rinunciare a sottili e complicate disquisizioni, per dirci subito: comunque stiano le cose, prima di tutto tacciano le armi. Quasi non ricordiamo più quale scintilla abbia acceso questo ennesimo incendio, ma ora non sappiamo neppure più dirci se in Medio Oriente sia in corso una guerra (vera e propria) o un'operazione di polizia. Abbiamo finto a lungo che quel conflitto potesse essere «incapsulato» o dimenticato; ma così esso si è irrobustito e la sua estensione sarebbe una rovina per tutti.

La quasi contemporanea scomparsa dalla scena di Arafat da un lato e di Sharon dall'altra ci aveva fatto sperare che il quadro si fosse semplificato, e invece ne è disceso un peggioramento vertiginoso. Pochi mesi fa, l'Unione Europea fece una piccola mossa «umanitaria» (la promessa di alcuni economici per sovvenire alla gravissima situazione finanziaria dell'Autorità nazionale palestinese): sembra siano passati anni-luce. Il livello dello scontro, anche simbolico, è tale per cui non serve decidere da che parte stare. Non sappiamo neppur più quale sostantivo usare per nominare le persone che sono sotto il controllo delle forze armate di un altro potere. Quelli che gli israeliani chiamano ostaggi vittime di un rapimento (i loro soldati nelle mani degli avversari), per gli altri sono prigionieri, prigionieri di guerra. E quindi, mentre Israele non si considera in guerra perché non c'è neppure la controparte legale contro cui la possa condurre, i palestinesi (e gli hezbollah) combattono una guerra che in quanto tale consente loro di fare legittimamente dei prigio-

Non sono in gioco le parole, ma l'atroce verità di un'era della politica internazionale nella quale si è perso il senso delle cose dopo che, non paghi della solidarietà planetaria dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti si sono assunti il compito della rimessa in ordine del mondo. Ma un mondo disordinato non va a posto con le bombe, le armi e le occupazioni territoriali, bensì con la pace, il dialogo, le separazioni (non sempre possono essere consensuali, ma servono a ridurre gli attriti e gli scontri). Dobbiamo dirci con franchezza e senza alcuno spirito polemico che il modello iracheno non ha funzionato, anche se molti, anche in Europa, all'inizio avevano sperato che un colpo di maglio così pesante potesse aprire gli occhi al mondo. Purtroppo (e non val la pena fare i saccenti e commentare: io l'avevo detto...) le cose sono andate diversamente, il conflitto si è addirittura incistato e oggi abbiamo una guerra di guerriglia, una guerra di liberazione e una guerra per bande che si svolgono contemporaneamente in Iraq spargendo le loro tossine per tutto il Medio Oriente.

L'allargamento del conflitto in Medio Oriente poggia comunque su più di mezzo secolo di ostilità e, più che altro, di mancata volontà mondiale di risolvere la questione. Se potessimo guardare a questa storia infelice con distacco, ci risulterebbe davvero difficile spiegarcela: quale altro conflitto è durato per quasi sessant'anni? È cresciuto con noi e la nostra storia, che pure ha svoltato pagine di immensa portata; ma questa è rimasta ferma e spalancata. E le poche volte che qualcuno ha indicato nell'ONU la sede per la trattativa, una nuova delusione ce ne ha subito allontanati. Ma l'ONU siamo noi, tutti noi, che attraverso i nostri rappresentanti (democraticamente eletti) vi discutiamo delle cose del mondo. L'ONU funziona se lo vogliamo, ma se la ostacoliamo fallirà. Non è neppure il momento dei tentativi isolati: non è soltanto uno statista coraggioso a dover "facilitare" la sospensione del conflitto, lo dobbiamo fare tutti quanti. Intendo dire che questo è il momento per far tacere i propri interessi, per rinunciare alle partigianerie, e proclamaro tutti quanti sia israeliani sia palestinesi. È giunto il momento di amare entrambe le parti e in base a questo chiedere loro di deporre le armi: mostrando la forza della nostra comprensione, offrendoci di aiutare sia gli uni sia gli altri, e mettendoci «al di sopra della mischia» (come R. Rolland cercava di fare nella prima guerra mondiale abbracciando la posizione di entrambe le parti, e invocando la pacificazione) potremo aiutare tanto un campo quanto l'altro.

Chi troverà patetico lo spirito di questo appello alla moralità pacifica e comprensiva, e continuerà a pensare che alla violenza disperata degli uni non si possa rispondere che con gli eserciti e i cannoni, dovrà però anche soffermarsi a contemplare i danni che le vie spicce, militari e armate, hanno fatto in passato e ancora oggi vanno facendo. Ma davvero vorremmo sottoporre l'Iran alla stessa terapia dell'Iraq? Vogliamo proprio che i palestinesi si sentano per sempre rifiutati e odiati dall'Occidente? Davvero preferiamo scontrarci con tutta quella parte di mondo che non la pensa come noi e non abbiamo potuto plasmare (pur dopo averla in gran parte privata delle sue risorse naturali)? Dobbiamo permettere che il grande gioco della dominazione mondiale e dell'appropriazione delle fonti energetiche schiacci le nostre idee di libertà, giustizia, democrazia, create, discusse, e predilette proprio da noi, quell'Occidente che giustamente vorrebbe che tutto il mondo fosse democratico, ma non ha la generosità per aiutarlo a diventar tale?



SINGAPORE Concerto grosso sulle corde della Cina

**SUONATRICI DI «GUZHENG»** durante un singolare concerto organizzato ieri a Singapore. Il Guzheng è uno strumento tradizionale cinese a corde simile

per molti versi all'indiano sitar e molto diffuso, un tempo, nello Stato del Qin nella Cina nordoccidentale

## Cose di sinistra

## PIETRO FOLENA

aro Direttore, l'articolo del compagno Davide Ferrari pubblicato domenica dall' Unità mi induce a chiederti ospitalità per qualche riflessione sul nuovo soggetto della sinistra, nella cui costruzione «Uniti a Sinistra», «l'Ars» e «Rossoverde» si sono impegnate, a partire dal seminario di Orvieto, ma anche sul nascente partito democratico.

Ad Orvieto ci siamo detti che la sinistra così com'è non va bene. Che c'è uno scarto tra l'esigenza di rappresentanza e l'effettiva organizzazione della sinistra. Di più: c'è uno scarto tra le culture che sono sorte in questi anni e la capacità della sinistra dei partiti di incarnarle. Nella società è sorta una sinistra nuova. La risposta della sinistra moderata è: non più sinistra. Quella della sinistra «radicale» si manifesta ancora in modo contraddittorio, e non si può nascondere che esistano frange che pensano a riproporre tali e quali le idee e gli obiettivi del passato. Noi non siamo tra queste. Abbiamo proposto, al contrario, la nascita di una nuova soggettività. Ne abbiamo tracciato grosso modo i fondamenti: pace, lavoro, libertà. Abbiamo lanciato un appello a coloro che possono essere interessati a questo percorso: ha risposto una nutrita schiera di associazioni e gruppi operanti sul territorio, Rifondazione comunista ha ribadito ancora una volta il suo impegno e la volontà di lavorare con generosità verso questo traguardo, la disponibilità di una componente dei Ds è stata esplicita. Ci siamo dati appuntamento in autunno per discutere, in un'assemblea ancora più larga, un manifesto politico per il nuovo soggetto che intendiamo pro-

Abbiamo parlato anche di ciò che si muove in altri settori dell'Unione. Del partito democratico. Non alberga in me alcun sentimento conservatore: si cambia? Può andare bene. Ma verso dove? Ecco la domanda. Il partito democratico non è semplicemente una rottura con la storia: fosse solo questo, potrebbe persino essere salutato positivamente. Politicamente, elettoralmente, potrebbe funzionare. I risultati dell'Ulivo alle ultime elezioni politiche dicono che uno spazio elettorale c'è. Ed indubbiamente un «centro» liberale che guarda a sinistra può avere una funzione. Ma il punto è che il partito democratico rappresenta il tentativo di porre fine alla rappresentanza politica del lavoro, proprio nel momento in cui il lavoro ha maggiore bisogno di rappresentanza, perché parcellizzato e precarizzato. Proprio quando è necessaria una battaglia politica che inverta il cammino fin qui intrapreso, una battaglia contro la precarietà nel lavoro e nella vita, contro la globalizzazione reale (ben diversa dalle «magnifiche sorti e progressive» che ci erano state promesse), contro il dominio del mondo attuato con la guerra, contro il restringimento delle libertà individuali e dei diritti civili. I partiti - dice bene Alfredo Reichlin - nascono se hanno una funzione. Mi pare chiara quella del partito democratico: proprio quando la sinistra è tornata al governo nel nostro paese, diventa necessario cancellare la sinistra. Non credo sia un accidente, penso al contrario che vi siano ragioni ed interessi legittimi, ma diversi da quelli che vorrei rappresentare - che muovono queste scel-

Si è detto al consiglio nazionale dei Ds che il partito democratico non implica una deriva moderata. Nel disegno di alcuni può essere vero. C'è chi immagina il nuovo partito come una coalizione di forze anche molto diverse, nella quale può essere ospitata una corrente anche molto radicale, così come accade nel partito democratico americano. È un progetto che può avere un suo fascino. Mi pare che il compagno Ferrari la veda così. Ma l'effetto è quello di anestetizzare le ragioni della sinistra: non è un caso che si sia passati dal «partito riformista» al «partito democratico» senza neppure una discussione. Mentre il termine «riformista» alludeva ad una tradizione della sinistra, l'aggettivo «democratico» segna una cesura netta. Francesco Rutelli ha quindi gioco facile quando dice che non vi sono pericoli di egemonia della sinistra nel futuro partito.

A chi accetta questo approdo dico che è legittimo, ma che trovo illusorio far vivere la sinistra dentro qualcosa che di sinistra non è. A chi non accetta la scomparsa della sinistra, dico che da Orvieto parte il tentativo di far nascere un soggetto che la rappresenti, che rappresenti il lavoro, cioè le persone, i lavoratori e le lavoratrici, accomunati dalla condizione del precariato, che oggi si riconoscono quasi solo nel sindacato, mentre nella politica la loro voce si fa sempre più flebile per le scelte di una parte della sinistra. Un soggetto davvero socialista, davvero

pacifista, davvero ambientalista. Un soggetto «meticcio» in cui ogni differenza concorre a costruire un'identità più grande. Ma un soggetto che fa una scelta di campo nella società, che sceglie chi e quali valori vuole rappresentare. Ecco, questa è - per rispondere a Reichlin - la funzione che vorremmo esercitare, una funzione unificatrice delle forze e dei sentimenti sorti in questi anni. Forze e sentimenti non di nicchia, ma che hanno una capacità maggioritaria: la maggioranza degli italiani vuole il ritiro dall'Iraq e dall'Afghanistan; la maggioranza degli italiani pensa che la precarietà vada cancellata; la maggioranza degli italiani ritiene che la scuola debba essere pubblica; la maggioranza degli italiani è favorevole ai pacs. Sono «cose di sinistra» che trovano larghissimo consenso tra gli ita-

Si apre quindi una «competizione» tra due progetti: uno liberale, blairiano, con qualche accento progressista; l'altro di sinistra, che mette anch'esso in discussione le culture del 900 (il comunismo, il socialismo) con un intento «fondativo» di una cultura politica e di pratiche nuove, ma coerenti con una visione che vuole cambiare il mondo (sì, la sinistra è questo), la visione di chi pensa che il capitalismo continua a generare ingiustizie che bisogna combattere a monte, di chi non crede che le disuguaglianze di classe siano finite né tantomeno che è esaurito il compito di chi lavora per affermare il primato della persona e dei suoi diritti sul mercato, le merci e il denaro.

Insomma, non ci basta essere democratici. Vogliamo essere di sinistra.

